

# Settanta favole di Arturo Loria

Di fronte agli illustri precedenti della tradizione che datano fin dai primi secoli della nostra letteratura, non si può certo dire che ai nostri tempi la « favola » abbia avuto altrettanta fortuna: anche a voler limitare la ricerca alla sola favola in prosa e avendo l'occhio al tipo classico di questo genere di scrittura, che si caratterizza non solo per i soggetti e gli individui parlati (favole di animali, favole per dirla con Fedro, ma anche alberi), ma per la brevità sentenziosa in chiave di efficacia e leggerezza sceltica ironia. E' vero che, in un maggior numero di tale fortuna e in dubbiamente da ricercarsi nel passaggio del Romanticismo, che mise in ombra la favola di tipo classico e delle sue mai, vigore ad un tipo di favola che lo eleva al magico e al metafisico.

Tuttavia, nell'anno 1930, apparvero in Italia due raccolte di favole classiche, dovute a due scrittori di diversissimo temperamento, ma tutti e due presenti con la figura, nei libri di favole precedenti dei secoli d'oro, del « volgarizzatore ». Uno di questi libri fu l'« *Esopo moderno* » di Pietro Panerazzi, opera di grande successo, che, in successive edizioni, mi sempre in maggior numero alle favole esopiche tradotte alcuni componimenti originali, nei quali l'ironia-buon senso, tutta toscana, del Panerazzi trovò il suo campo di affermarsi. Restarono invece in una cerchia di buon gusto le bellissime *Favole esopiche* di Concetto Marchesi, apparse nello stesso anno, dopo che il Marchesi, occupandosi in anni precedenti di Fedro, ci aveva dato pagine critiche fondamentali sulla favola classica. Quelle, che, nel libro di « volgarizzamento », nel quale la particolare felicità del Marchesi traduttore (nuovamente rivelatasi anche poco prima della sua morte in un esemplare conservato al De'gnani di Apulio) realizzava uno stile in cui la arguzia e il sorridente scetticismo si combinavano in un risultato di grande efficacia.

Le due libri, pur nella loro esemplarità, non ridettero tuttavia vigore alla favola di tipo classico; che le *Favole* di Nicola Lisi, apparse tre anni dopo nel clima del « realismo magico », evidente richiamo ad una sorta di « realismo magico », andavano naturalmente ad innestarsi nella vicenda aperta dai romantici. Aggiungete la « *favola* » di solennità dello scrittore, e vi renderete conto, del resto, della posizione isolata (solo ciò spiegabile in relazione allo sviluppo dell'arte di Lisi) che teneva il suo libro, questo cui lo stesso Lisi ribadire il fatto che non si potrà mai parlare, nel nostro secolo, di una vera e propria ripresa del « genere ».

Così, episodio singolo e isolato son le « *Favole* » moderne di C. E. Gadda (*Il primo libro delle favole*, edito nel 1952); lo scrittore lombardo metteva nella concezione della favola non solo il proprio complesso atteggiamento satirico verso la società, ma, in far ciò, si giovava di una mistura di linguaggio fiorito di arcaismi e di dialettismi, e spesso amolito, rifacendosi in molti casi al precedente di Leonardo da Vinci. Ma, soprattutto, nelle favole gaddiane, erano al centro, in maniera diretta, le esperienze del fascismo e della guerra, e di conseguenza non si poteva più, per lui, parlare di ironia leggera o di sorridente scetticismo, bensì di amara satira che scava a fondo.

Di Arturo Loria, negli anni che hanno immediatamente preceduto la sua recente scomparsa, sapevamo che attendeva a scrivere « qualche favola », come egli aveva espresso anche nei tipici misura di buon conversatore: il libro che ne è derivato s'intitola *Settanta favole* (Ed. Sansoni, Firenze); ed è libro postumo sul nel suo apparire in libreria, che l'autore lo aveva compiuto e ne aveva licenziata le bozze di stampa. Anche le favole di Loria, così diverse da quelle di Gadda, hanno all'origine un fatto autobiografico: ci appaiono nelle prefazione, l'autore ci dice che egli aveva impresso questo lavoro giunto al varco « della cinquantina », quando « accorsi di un numero di non riscontrare in sé più saggezza di quanto poteva attribuirsi tra i venticinque e i trent'anni, aveva tentato il discorso dell'« *innocenza* » di pensiero in forma di favola quasi a confortarsi a credere nell'esistenza di una sua tardiva attitudine ad educarsi alla vita. E nell'ultima favola della raccolta vi è poi come un intertempo, o meglio sospenderli dell'esperienza (del colloquio continuo fra pensiero e fantasia) e di scattare aperta la possibilità di una continuazione del diario in forma di favola.

# UNA MOSTRA DEL GRANDE PITTORE SPAGNOLO A PARIGI

## « Vedete - dice Picasso - ho ricominciato daccapo, »

Cinquanta tele dipinte tra il 1955 e il 1956 esposte alla Galleria Leiris - Una giovinezza senza tramonto - Atto di fede nelle capacità creative dell'uomo



PABLO PICASSO: « Donna nell'atelier » (1956). E' questo uno dei cinquanta dipinti recentissimi che il celebre artista ha raccolto nella Galleria Leiris, riavvicinando all'artista pubblico e alla critica della capitale francese una inesaurita vitalità di ricerca e una generale capacità di continuo rinnovamento. Picasso, com'è noto, ha oggi più di 75 anni

(Dal nostro corrispondente) PARISGI, aprile. Fu intorno al 1907 che Daniel-Henri Kahnweiler, dopo aver aperto la sua galleria d'arte nei pressi della « Butte », entrò quasi per caso, una sera, nella lunga baracca di legno e di latta situata al n. 13 della Rue Ravignan e passata alla storia col nome di Bateau-Lavoir: in una stanza affollata, malrischiarata da qualche mozzicone di candela, un giovanotto basso, tarchiato, un scalzo e affondato in un paio di larghe mutande, stavano gli ultimi tocchi ad un enorme quadro intitolato « Les Femmes d'Alger ». Era l'epoca d'oro di Montmartre: Picasso, al Bateau-Lavoir, non aveva che venticinque anni. E con lui vivevano, sulle coste rosa e dorate della bella collina, pittori, musicisti, poeti, scrittori, come Juan Gris, Marcoussis, Gertrude Stein e Max Jacob, mentre, dall'altra riva della Senna, Matisse faceva impazzire coi suoi colori.

La mattina dopo, arrivato al Bateau-Lavoir, trovò il pavimento ricoperto di fogli. Su ciascuno un disegno, quasi lo stesso: una faccia di donna con un occhio solo, un naso troppo lungo e confuso con la bocca, una ciocca di capelli sulla spalla. Dai fogli questa donna passò sulle tele. Poi ce ne furono due o tre insieme. Poi vennero le « Femmes d'Alger », un quadro grande come un mutone, nel 1909. Il cubismo nasceva da una ricerca a tastoni.

**Il vero miracolo**  
Daniel-Henri Kahnweiler, che aveva scoperto Picasso in quella fase fondamentale della sua evoluzione, ne divenne il vero amico e il vero mecenate: in Rue Vignon, nella piccola galleria da tempo scomparsa, le « teste con un occhio solo » — posava per Picasso la sua prima moglie, posta in tutto il quartiere come la « belle Fernande » — comunicavano a prender posto accanto ai Van Dongen, ai Vlaminck e ai Braque. E oggi, nella sua nuovissima Galleria Leiris, ancor fresca di colore, razionale e luminosa, Kahnweiler ha voluto celebrare i cinquant'anni di collaborazione con il « grande malageño », rivelandone al pubblico parigino i quaranta tele dipinte tra il '55 e il '56.

Jean Mercey, di questo mostra, ha scritto che « il vero miracolo di Picasso non è quello di essere un genio ma quello di essere rimasto un uomo ». E' appunto l'uomo, felice nella sua casa, immemorato del suo lavoro, straordinario di giovinezza: ce lo troviamo nelle tele esposte alla Galleria Leiris: a 75 anni, il mondo e se stesso, guardando strade nuove. E' così straripante di forze che il suo buonumore diventa contagioso quando, ritta sulla soglia di casa, mi saluta nella pioggia quella grande lezione di libertà pittorica, insegna ai perigliosi del « terrasses » di St. Germain che cos'è l'applicazione e l'amore al lavoro ripetuto.

Lo stesso soggetto per scoprirvi tutta la realtà che può contenere. Alla fine — come ho trovato nell'altro fitto di vita della Galleria — il visitatore creosote mirori ut « Grazie, Picasso ». « Di questi cinquanta quadri, una decina cantano la vita « en plein air », la primavera verde smeraldo, favolosa di animali pacifici, fiori, corone di danze e amori campestri; ma trentaquattro ritraggono il grande « atelier » del pittore, cioè la sua casa, gli strumenti del lavoro e della gioia quotidiana: la sedia sgangherata, ingombra di tubetti e pennelli, il cavalletto, il treppiede che fa da piedistallo a una testa in ceramica, la sedia a dondolo dove riposa Jacqueline, un ciccione in ferro battuto, un secchio di carbone, una montagna di tele e mille altri oggetti reali chiusi nell'irreale arabesco di stucchi che sommerge la stanza e che una eresia di stoffe scolorite (col sole, l'aria e la sua verde palma tropicale).

Per straordinaria coincidenza le edizioni Albin Michel hanno pubblicato, proprio in questi giorni, un bellissimo libro di Antonina Valentini, che, avendo « scoperto » il pittore nell'euforia del suo nuovo « atelier », ne racconta in pagine saporse la recentissima esperienza. « Picasso », così la nascita di altre quattro tele di « Donna in costume turco » che riempiono la Galleria Leiris dei loro gai e chiassosi ricami matissiani.

« Picasso » annota l'autrice « di famosi scrittori: Goya e Leonardo — s'è rivela dall'« *Hindustan Times* », il quale ha pubblicato una dichiarazione dell'esistenza di un nepalese Damalpan Yami. Questi ha dichiarato che dietro il passato della « ricerca dell'uomo delle nevi », le spedizioni cercano di nascondere il vero scopo delle « spedizioni scientifiche » in Nepal. Le potenze ricicclanti, che stanno compiendo un intenso lavoro di indagine sulla frontiera cino-nepalese, hanno affermato Yami « vogliono trasformare quella regione in una base per l'organizzazione di indipendenti in Nepal e la Cina. Un gruppo di americani sono ora alla ricerca dell'« *uomo delle nevi* » nel Nepal », dice il giornale. Diversi altri gruppi arriveranno tra breve dagli Stati Uniti. L'estremo interesse dell'America per la frontiera cino-nepalese ricorda la sensazionale storia della « spedizione scientifica » inviata alla frontiera sovietico-turca per cercare i resti dell'« *Arca di Noè* ».

## ALDO TORTORELLA: VIAGGIO IN POLONIA

# La cooperativa « dei francesi, »

L'avevano costituita contadini già emigrati in Francia: essi stessi l'hanno scelta dopo l'Ottobre e stanno ora per ricostituirla su nuove basi - Le prospettive economiche e sociali nelle campagne

(Dal nostro inviato speciale) WROCLAW, aprile. « Anzi, Voicize, per vedere davvero una di quelle cooperative agricole di produzione: o, meglio, per intendere i motivi per cui una buona cooperativa agricola è stata disciolta da quando Berlino era già entrata nel paese, è poco distante da Wroclaw, la città rosa celebre dalla ferocia resistenza di una divisione di S.S. tedesche che « *carre* » solo quando Berlino era già caduta. In ogni strada fu la battaglia: prima della guerra vi erano, qui, un milione di persone, subito dopo poche decine di migliaia, oggi si è arrivati a cinquecentomila. Ovunque sono i segni della bufera e — insieme — della faticosa ricostruzione.

La strada verso Voicize, quella che più si avvicina ai combattenti: si passa tra due interrotte barriere di macerie ove s'aggrappano i rovi e fiorisce la gramigna. Pian piano le rovine intronano la parolaccia, i contadini si aprono squarci di verde; finalmente la strada corre tra due filari di alberi: è una campagna tutta ben rassetata, ancor più sorprendente dopo quell'incubo. Sono, qui, le terre polacche verso occidente, per gran tempo occupate dai tedeschi che hanno lasciato i segni di una società industrialmente evoluta e ben organizzata.

**Quel che dice Kuaga**  
Voicize è un paesino aggruppato su un fumicello gentile: gli argini assai curati, le rive adorne di abeti. Passato un piccolo ponte una stradina ben lastricata, una casa minuscola esce dal tetto aguzzo. Una scollata, uno spiazzo: qui si distende un lungo edificio, interrotto da un cancello; era la sede della cooperativa. Entriamo, la mia guida ed io; la grande corte è deserta, muta. In mezzo a uno stagno; per tre lati i muri di stalle e magazzini; una casa sinistra, isolata, quella che doveva essere una casa padronale. Anche qui, dentro, nessuno: le stanze sono vuote, le imposte aperte, i nostri passi risuonano sui pavimenti, sulla scala di legno. Sono due bambini che giocano in strada che

portano da Kuaga, il presidente della disciolta cooperativa. E' un uomo alto, dal volto scavato, difficile al sorriso; c'è una gran pena in lui. Ci riceve nella stanza buona, un salotto nuovo ma coi mobili all'antica, come se Kuaga — radendosi qui — avesse voluto ritrarre l'abblazione che non ha mai avuto e che forse ride da ragazza, nelle case dei signori? Perchè egli è un rimproverato dalla Francia, un combattente di Spagna, la cooperatore che gli dicesi chiamava appunto « dei francesi » perchè l'avevano fondata quindici famiglie di ex emigrati.

Sapevo già, prima ancora di venire in Polonia, che non dappertutto le cooperative di produzione agricola avevano dato buon esito; rammentavo la denuncia di Gomulka nella sessione di ottobre del Comitato centrale: scarsa produzione, spesa dello Stato superiore al guadagno. In più, a Varsavia, mi avevano detto che dopo aver conosciuto i cooperatori, la possibilità di liberarsi dal vincolo associativo — circa i due terzi delle 10.000 cooperative erano state sciolte. Ma ho saputo anche che questa cooperativa « dei francesi » era una delle migliori. E questo che mi ha spinto fin qui: perchè non ho faticato a comprendere che laddove arretrata tecnica e mezzi, il diretto contatto con gli associati fosse magari e garantita solo da prestiti statali, era inevitabile lo scioglimento non appena si fosse intrapreso il tentativo di dare un'impulso al settore. Più difficile è, invece, comprendere il contrario: perchè una azienda florida come mi hanno assicurato essere questa si spezzata e i contadini han perduto ritornare ciascuno al proprio piccolo campo.



VARSAVIA — La via di Gerusalemme, con i Grandi Magazzini

Chiedo a Kuaga se fosse proprio vero che la cooperativa aveva una vita florida; ed è vero. Non hanno mai chiesto niente allo Stato; hanno costruito coi loro guadagni una grande stalla sociale e quattro case per i soci; hanno comprato due trattori, un camion, molti attrezzi agricoli; hanno

comprato da ex braccianti agricoli, assuefatti alla attività in comune, abituati dalla azienda capitalistica a conoscere il vantaggio della divisione del lavoro. Ne visitai una a Goscze, vicino a Poznan, un posto dove superano tutti i record nella produzione per ettaro, e quindi tutti i record nel guadagno. Un grappolo, non un solco come ci vuole. Come se la terra non fosse più loro, come se lo fosse il padrone. Allora gli spieghi, meglio di quanto ho fatto, il guadagno. E loro dicono di sì con la testa; ma poi, fuori, ognuno dice dell'altro: il tale lavora meno di me, io non sono mica fesso a lavorare per lui... Roba da dentar puzzi. Credimi, i contadini bisogna che si convincono, prima, poi si può fare le cooperative...»

Conobbi, poi, alcuni di questi ex cooperatori, tornando nel pomeriggio — come mi aveva detto Kuaga — alla vecchia sede sociale dove starano raccolti per sbirciare certi conti: e il loro parere confermava l'opinione del presidente. La cooperativa? Sì, non si sta male, però... « C'era il tale che faceva il magazzino, perchè non arrei potuto farlo io? ». Chi mi garantiva che tutti lavoravano come me? Kuaga è un bravo'uomo, ma perchè rolezza condanna? Ma certo, ora che son da solo la vorerò più di prima, ma solo per me... Insomma, la mentalità creata da secoli di attaccamento al pezzo di terra, non si vince in un giorno. E poi, il contadino polacco s'è fatto esigente: la spartizione della terra; il nuovo senso della lealtà; la mentalità creata da secoli di attaccamento al pezzo di terra, non si vince in un giorno. E poi, il contadino polacco s'è fatto esigente: la spartizione della terra; il nuovo senso della lealtà; la mentalità creata da secoli di attaccamento al pezzo di terra, non si vince in un giorno. E poi, il contadino polacco s'è fatto esigente: la spartizione della terra; il nuovo senso della lealtà; la mentalità creata da secoli di attaccamento al pezzo di terra, non si vince in un giorno.

le macchine spartite, ricomprando le quote degli altri contadini: tanto questi non sanno che Jarman è un pezzo di terra, non è la stalla sociale. Stato attento, forse, che non i cittadini, gli hanno anche creato una coscienza — per quanto primitiva — del suo « diritto » che può essere ugualmente, ma che certo usi legati a coltura. Le strade non poterono, dunque, essere che due: o tenerli per forza nelle cooperative, o lasciar che facciano la loro esperienza fino a quando verificano di persona, man mano che la industria si mette in grado di meccanizzare la terra, fino a quando convenga loro di starsene da soli.

Ed infatti, le cooperative hanno resistito e — anzi — si sono rafforzate soprattutto laddove erano

### Consenso tangibile

Ciò che prevede Kuaga per il suo paese è ciò che accadrà in molti altri paesi contadini: con il regime di libera contrattazione per la più gran parte della produzione agricola i più piccoli contadini meno capaci di far fruttare la terra (o per scarsa volontà o per la creazione di nuovi uti, trezzi, scarso bestiame ecc.) tenderanno a lasciare l'agricoltura. Ora che la terra può essere comprata e venduta — entro i limiti massimi stabiliti dalla riforma — ciò porterà ad una grande riduzione dei piccoli fondi e ad un aumento delle medie proprietà e delle terre cooperative. Poiché la riforma prevede limiti massimi variabili a seconda della fertilità del terreno ma in ogni caso non superiori alle possibilità di lavoro di una famiglia contadina, la seconda metà delle terre cooperative sarà costituita da un piccolo gruppo di ritorno a forme capitalistiche, ma soltanto stimolare all'aumento della produzione e ridurre il troppo numero di piccolissimi proprietari. La prospettiva, come me la spiega Kuaga, è — all'ingrosso — la medesima che mi hanno detto gli esperti di questa materia che ho potuto conoscere in questi giorni, e che, di grandemente positivo è che parte dalla reale situazione e da di essa fanno i suoi presupposti. Il segno esteriore di questa riforma è nel grande consenso che la nuova politica agraria ha incontrato nelle campagne, consenso reso tangibile non solo dal risultato elettorale del 29 gennaio, ma dall'aumento di tutte le produzioni agricole, e nel grande entusiasmo, come me la spiega Kuaga, è — all'ingrosso — la medesima che mi hanno detto gli esperti di questa materia che ho potuto conoscere in questi giorni, e che, di grandemente positivo è che parte dalla reale situazione e da di essa fanno i suoi presupposti.

Il segno esteriore di questa riforma è nel grande consenso che la nuova politica agraria ha incontrato nelle campagne, consenso reso tangibile non solo dal risultato elettorale del 29 gennaio, ma dall'aumento di tutte le produzioni agricole, e nel grande entusiasmo, come me la spiega Kuaga, è — all'ingrosso — la medesima che mi hanno detto gli esperti di questa materia che ho potuto conoscere in questi giorni, e che, di grandemente positivo è che parte dalla reale situazione e da di essa fanno i suoi presupposti.

### Si riprova

« Come che va così bene? ». « Semplice, per rende la terra più guadagnosa », dice il vecchio presidente che è diventato comunista il giorno che s'è fondata la cooperativa sei anni fa. Hanno proroato a star da soli, anche ciascuno per conto suo per quasi quattro anni; ma hanno trovato che era un guaio, rendeva poco. E poi: « Nominiamo un presidente — dice una vecchia signora — e lui, per conto suo, non rimasta senza marito e con cinque figli; che faccio senza nessuno? Così non ero più sola a preoccuparmi ».

« Dimmentate queste parole e le ripeto a Kuaga, quando torno a trovarlo, alla sera, contrapponendole a quelle sentite su di lui dai suoi ex cooperatori, e dipende — dice — solo come la gente crede nella cooperativa. Se non ci crede, non va bene nessun presidente... ».

Ma i « francesi » ci credono: e non han perso la fiducia; metteranno di nuovo insieme la loro terra e le loro quote sugli edifici

# SI DICE COSI'

**Anche « fasullo »?**  
Anche — fasullo — appartiene alla categoria delle parole nuove che hanno fatto forza. Messa in circolazione dai giornali umoristici, in qualche anno è penetrata in tutti gli ambienti e serve per tutti gli usi: « fasullo » — chiamavano i nostri soldati quella che faceva cilecca e più di un purista, a richiesta — che non è conveniente l'espresione; oggi invece non è raro sentirsi riechoccare anche nei conversari più raffinati. E nessuno « torce » il naso. « Una fama fasulla », mi è capitato di sentir dire, per esempio, all'indomani del postumo dell'improvvisa fiorita letteraria della Sagan, la giovane scrittrice francese tornata all'orizzonte della cronaca proprio in questi giorni a causa di un drammatico incidente automobilistico che l'ha avuta protagonista.

Superfluo, pertanto, spiegare il senso di questa attrazione verso gercale che, sfumature a parte, è più o meno un sinonimo di « fasullo », ma detto alla brava. Più interessante, invece, vedere scattare aperta la possibilità di una continuazione del diario in forma di favola.

pagine di uno studio acuto e diligente.

Il Tagliavini conferma la ipotesi, già avanzata da altri, secondo cui la parola madre sarebbe l'ebraico « post-biblico », che significava « illegittimo, invalido » e che veniva riferita agli animali macchiosi senza che fossero stati rispettati i riti prescritti. Pisci sarebbe poi divenuto il nome di un pesce romano, il pesce di gergo della malavita. Probabilmente non è estraneo all'itinerario della parola l'impiego in Italia durante la seconda guerra mondiale, il ricco e vario e frario segreto escogitato dai parolieri per ingannare l'intelligenza delle squadre annonarie. Più che ovvio, insomma, che nei tempi in cui fuoreggiava la tecnica del « bidone » si affermasse l'aggettivo « fasullo », suo naturale complemento.

A proposito di « bidone », su cui mi sono intrattenuto or non è molto, devo chiarire — a richiesta — che non mi sono valso del bell'articolo di A. Menarini (Fortuna di « bidone », LINGUA '56) SIBA, marzo 1947) perchè in quella occasione non ho potuto averlo sott'occhio. Ne consiglio, comunque, la lettura a chi si diletta di ricerche di linguistica.

**Risposta a un'ironia**  
Con scoperta ironia un anonimo lettore romano mi intima: « Perchè ti firmi Puntevirgola e non Puntevirgola? Non pretendo — Dio me ne guardi — di suggerire a te, esperti in sottigliezze linguistiche, una modifica del tuo nome. Ti prego solo di darmi la dimostrazione scientifica che la grafia di « Puntevirgola » è giusta. ». Che c'entra? Alcuni (e soltanto alcuni) avverbi e pronomi si accoppiano (soprattutto, contrariamente a quanto si può pensare) con il nome di scrittura che non è mai soggetto di scrivere che so? Pellerossa, trotterella, cassaforte. E poi, nel caso specifico, si tratta di un nome di scrittura che non è mai soggetto di scrivere che so? Pellerossa, trotterella, cassaforte. E poi, nel caso specifico, si tratta di un nome di scrittura che non è mai soggetto di scrivere che so? Pellerossa, trotterella, cassaforte.

### SPEDIZIONI SCIENTIFICHE AMERICANE

## Cercano davvero l'uomo delle nevi?

PECHINO, 25 — I giornali e le riviste americane parlano da tempo dell'esistenza di un « uomo delle nevi » sulle montagne dell'Himalaya. L'« uomo delle nevi » è un essere misterioso, di cui si parla da secoli. Le spedizioni cercano di nascondere il vero scopo delle « spedizioni scientifiche » in Nepal. Le potenze ricicclanti, che stanno compiendo un intenso lavoro di indagine sulla frontiera cino-nepalese, hanno affermato Yami « vogliono trasformare quella regione in una base per l'organizzazione di indipendenti in Nepal e la Cina. Un gruppo di americani sono ora alla ricerca dell'« *uomo delle nevi* » nel Nepal », dice il giornale. Diversi altri gruppi arriveranno tra breve dagli Stati Uniti. L'estremo interesse dell'America per la frontiera cino-nepalese ricorda la sensazionale storia della « spedizione scientifica » inviata alla frontiera sovietico-turca per cercare i resti dell'« *Arca di Noè* ».